



Commento alla liturgia di don Carlo Molari

**Via Domenica del tempo ordinario
Anno B**

Mc. 1, 40-45

⁴⁰Venne da lui un lebbroso, che lo supplicava in ginocchio e gli diceva: «Se vuoi, puoi purificarmi!». ⁴¹Ne ebbe compassione, tese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio, sii purificato!». ⁴²E subito la lebbra scomparve da lui ed egli fu purificato. ⁴³E, ammonendolo severamente, lo cacciò via subito ⁴⁴e gli disse: «Guarda di non dire niente a nessuno; va', invece, a mostrarti al sacerdote e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha prescritto, come testimonianza per loro». ⁴⁵Ma quello si allontanò e si mise a proclamare e a divulgare il fatto, tanto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma rimaneva fuori, in luoghi deserti; e venivano a lui da ogni parte.

INTRODUZIONE

Il Vangelo di oggi ci ricorda in primo luogo il bisogno che abbiamo di essere purificati. È il primo atteggiamento espresso dal lebbroso, che si pone ai piedi di Gesù in ginocchio invocando: "se vuoi puoi purificarmi".

L'altro aspetto su cui ci fermeremo è quello di diventare noi strumenti di benedizione per i fratelli, come Gesù lo è stato per il lebbroso. Perché anche noi siamo chiamati ad essere strumenti di vita per tutti coloro che incontriamo.

C'è poi da analizzare il particolare atteggiamento di Gesù, che ha due forme: la compassione e l'imposizione del silenzio. Vedremo che ci possono essere espressioni ambigue di compassione, perché noi spesso reagiamo mettendo in moto le nostre dinamiche di sofferenza suscitate appunto dalla sofferenza, per cui non sempre poi diventiamo strumenti di benedizione e di grazia per i fratelli. Poi c'è l'imposizione del silenzio da parte di Gesù, anche con delle formule abbastanza dure, come dice la traduzione nuova: "lo cacciò via, imponendogli di non dire nulla a nessuno". Cercheremo di riflettere un po' sulle ragioni di questo silenzio, che è una componente molto importante della vita spirituale: il riconoscimento del proprio nulla e il riconoscimento dell'azione di Dio nella nostra vita.

Cominciamo assumendo l'atteggiamento di richiesta del perdono per i nostri peccati, soprattutto per le resistenze che abbiamo nello svolgere il ministero di riconciliazione, di esprimere misericordia ai nostri fratelli. Il compito di empatia per le loro sofferenze, di compassione per le loro condizioni di

difficoltà e di dolore.

Invochiamo dal Signore il perdono per i nostri egoismi, per le nostre chiusure, per i nostri peccati.

COLLETTA

Preghiamo. Accogli, Padre Santo, l'impegno che oggi vogliamo esprimere, con l'aiuto della tua grazia, di essere anche noi strumenti della tua misericordia per i nostri fratelli, di testimoniare il tuo amore misericordioso a tutti coloro che incontriamo, per diventare anche noi, come Cristo lo è stato, strumento di salvezza e crescere così come figli tuoi. In lui che Tu hai glorificato e ora vive e regna con te nei secoli dei secoli. Amen.

OMELIA

Cerchiamo di cogliere il messaggio di questa liturgia, concentrato nell'episodio che Marco ci ha raccontato nel Vangelo, anticipato nell'orizzonte dalla prima lettura dal Levitico, che esprimeva particolari atteggiamenti da assumere nel caso di una malattia di lebbra, sia da parte dell'ammalato che doveva gridare agli altri la sua malattia, sia da parte degli altri che dovevano considerarlo impuro e quindi emarginarlo.

Il bisogno di purificazione: la coscienza del nostro nulla

Un lebbroso dunque si presenta a Gesù per essere, come dice, purificato. E assume un atteggiamento di riconoscimento del proprio male - e questo è pacifico - ma anche proprio di umiliazione: si mette in ginocchio di fronte a Gesù e invoca la guarigione: *"se vuoi puoi purificarmi"*.

E' questo atteggiamento che è costitutivo della nostra condizione di creature e dovremmo educarci, e anche riflettere sul modo come noi affrontiamo le situazioni, viviamo le esperienze, stabiliamo i rapporti con gli altri. Perché questa componente del riconoscimento del nostro bisogno costante di essere investiti da forza di vita, di essere purificati e alimentati nella nostra esistenza, è fondamentale proprio per vivere bene tutte le situazioni, perché tutte le situazioni sono ambiti in cui l'azione di Dio, la forza della vita ci offre energia nuova, capacità di vincere il male, possibilità di sviluppare la nostra interiorità. Tutte le situazioni:

- **quelle positive**, quelle cioè in cui viene espresso l'amore degli altri, la loro benevolenza nei nostri confronti, la stima che possono avere verso di noi, proprio per accogliere quella forza di vita che in quel modo ci viene consegnata. Perché noi invece potremmo essere presuntuosi e pensare che siamo già capaci di vivere, che siamo già capaci di affrontare le situazioni, che non abbiamo bisogno della misericordia altrui. Certo, noi non abbiamo la lebbra, ma questa è una cosa molto secondaria rispetto al bisogno di vita che invece tutti noi abbiamo. E dovremmo esercitarci in questo atteggiamento di accoglienza.
- **quelle negative**, che ci vedono spesso in difficoltà, perché quando ci

troviamo in situazioni negative siamo tentati di rifiutare la presenza degli altri, di rifiutare i meccanismi che ci investono, perché appunto ci fanno soffrire, ci emarginano, ci umiliano e così via. Anche in quelle situazioni dovremmo essere attenti. Sono situazioni che viviamo, non possiamo rifiutarle. Possiamo riconoscere l'ingiustizia che contengono, il negativo che possono comunicarci, ma non possiamo rifiutare le situazioni. Non possiamo negare la presenza degli altri. E dovremmo essere attenti a vivere anche queste situazioni invocando quella forza di vita che ci serve per crescere come figli di Dio.

Per questo l'atteggiamento di questo lebbroso, così come l'atteggiamento del pubblicano al tempio che Gesù presenta nel capitolo 18 di Luca, sono atteggiamenti che non sono riservati a particolari circostanze della nostra vita, quando siamo ammalati o quando abbiamo fatto del male, ma sono proprio atteggiamenti costitutivi della nostra esperienza di creature. Che corrisponde a quella coscienza del nulla della nostra vita che deve accompagnarci sempre, perché questa è la nostra condizione: noi siamo creature alimentate continuamente da una forza gratuita che ci investe, ci viene offerta nelle diverse circostanze della nostra condizione di vita, ma ci viene offerta proprio perché noi possiamo crescere, diventare noi stessi, raggiungere la nostra identità di figli di Dio.

Questo è il primo aspetto, che spesso noi trascuriamo, proprio perché ci riteniamo già viventi, ci consideriamo già capaci di affrontare la nostra esistenza, già ci riteniamo possessori di verità, capaci di gestire tutte le circostanze della nostra esistenza, mentre sappiamo che tutto è precario, provvisorio, incompiuto, per cui dobbiamo continuamente, incontrando gli altri, vivendo esperienze, essere attenti al dono che ci viene offerto.

Gioire con chi gioisce e soffrire con chi soffre

L'altro aspetto, complementare, è quello che Gesù esprime con la compassione nei confronti di questo ammalato. Anche se noi abitualmente utilizziamo il termine 'compassione' per le situazioni di sofferenza, di malattia, di per sé la compassione è la capacità di riconoscere e assumere la situazione dell'altro, è un atteggiamento di empatia con coloro che incontriamo. Potremmo dire: gioire con chi gioisce e soffrire con chi soffre. Questo atteggiamento dovrebbe diventare uno stile di vita. Invece molte volte la gioia degli altri suscita in noi gelosia e la sofferenza degli altri suscita in noi un senso di superiorità. Quindi anche quando facciamo del bene agli altri lo facciamo dall'alto, come se noi non fossimo bisognosi di qualche cosa, se noi non fossimo strumenti dell'amore di Dio, di qualcosa che è molto più grande di quello che siamo in grado di offrire.

In ogni caso nell'esempio che Gesù oggi ci presenta avere compassione era essere in grado di portare la sofferenza e la malattia del fratello. 'Portare' vuol dire mettere in moto dinamiche che guariscono, che alleviano la sofferenza,

che rendono possibile proseguire il cammino.

Ora, tutto questo noi possiamo continuamente farlo. Non perché siamo superiori agli altri, ma perché l'azione di Dio in noi chiede di diventare dono, offerta per il fratello. E' proprio un'esigenza dell'azione creatrice di Dio.

Ci siamo già fermati molte volte su questo punto, quindi lo accenno solo, ma richiamo questa legge: noi siamo in grado di interiorizzare, quindi di accogliere realmente nella nostra vita, solo ciò che consapevolmente offriamo ai fratelli. Non quello che meccanicamente risulta, ma proprio quello che consapevolmente offriamo: quello diventa ricchezza della nostra vita. Per questo anche la compassione è ambigua come tale, perché potrebbe essere semplicemente l'espressione della nostra volontà di dominio, del nostro desiderio di essere riconosciuti come superiori o come capaci di grandi cose. Dobbiamo sempre tenere presente questo fatto: che la compassione - come d'altra parte ogni atteggiamento che noi esercitiamo - contiene componenti di ambiguità per quella incompiutezza su cui ci siamo fermati domenica scorsa.

La necessità del silenzio per non inquinare il dono

Da questo si capisce perché Gesù, dopo aver compiuto l'atto di benevolenza, di misericordia, dopo aver donato vita per quello che è riuscito a fare, impone a quel lebbroso il silenzio, dice di non comunicare ad altri quello che ha ricevuto. Perché c'è sempre il rischio - e anche Gesù lo avvertiva - di lasciarsi prendere dalla volontà di essere riconosciuti, dal desiderio di essere considerati grandi. Voi sapete che in questo Gesù era molto attento. Ricordate: quando il giovane notabile gli dice: *"maestro buono cosa devo fare?"* Gesù lo interrompe subito e gli dice: *"perché mi chiami buono? Io non sono buono. Nessuno è buono, Dio è buono"*.

Allora quando noi compiamo qualche gesto di servizio, di misericordia, di compassione, dovremmo essere consapevoli che siamo semplicemente servi, siamo l'ambito dove qualcosa di più grande in noi cerca di esprimersi, di diventare dono. Perché se noi introduciamo qualcosa di altro - della nostra presunzione, della nostra volontà di dominio, del desiderio di essere riconosciuti - noi subito inquiniamo il dono. Possiamo fare il servizio in modo perfetto dal punto di vista tecnico, ma non offriamo quel dono di vita che siamo chiamati a consegnare, proprio perché introduciamo le nostre esigenze, esprimiamo le nostre nevrosi, la nostra volontà di prevalere e così via, che ci accompagnano sempre.

Per questo vi dicevo all'inizio che bisogna cominciare sempre dalla consapevolezza del nostro male, della nostra insufficienza, della nostra incompiutezza, per cui come primo atteggiamento dovremmo invocare la purificazione dal fratello che incontriamo: *"Tu se vuoi puoi purificarmi"*. Noi potremmo dirlo continuamente, in ogni incontro: *"se vuoi puoi purificarmi"*. Allora saremo in grado poi, purificati, di esprimere quella forza di vita che si trasmette e diventa dono. E diventa guarigione, diventa consolazione, diventa

forza di vita che tutti noi siamo chiamati a trasmettere agli altri, a consegnare. Noi dovremmo crescere con questa continua attenzione ad accogliere la purificazione che ci viene dagli altri e ad offrire quel dono di vita che il Signore ci ha offerto e che può diventare nostro solo nell'istante in cui lo consegniamo agli altri.

Chiediamo al Signore proprio di essere attenti, ogni volta che ci raccogliamo intorno all'altare, ad esprimere questa volontà, qui nei simboli della liturgia, ma soprattutto poi nella vita quando, tornando a casa, già salutandoci dopo l'Eucarestia, ci scambiamo quella ricchezza di vita che abbiamo accolto. Chiediamo al Signore questa attenzione. Allora cresceremo proprio come figli di Dio, *condotti dallo Spirito*, come dice Paolo, perché continuamente accoglieremo quella forza nuova che ci è necessaria, ma che in noi diventa dono da consegnare a tutti coloro che incontriamo.

Chiediamo allora oggi al Signore nella preghiera questa consapevolezza, per riuscire, nella settimana che cominciamo, ad essere strumenti misericordiosi dell'azione di Dio e a diffondere intorno a noi quella forza di vita che unisce tutte le persone in quelle comunità nuove che saranno necessarie per il futuro della nostra specie.